
MARINAI DELL' ADRIATICO NELLE REGIONI POLARI.

(Weyprecht, *Die Matrosen, Mittheil.* di Petermann. Gotha, 1876, fasc. IX.)

I.

Anche la Spedizione Polare austriaca, come quasi tutte le Spedizioni geografiche prima e dopo di essa, venne a riconfermare a suo modo la fallacia delle umane previsioni.

Mossa per correre i mari settentrionali dell' Europa e dell' Asia, fu arrestata, com'è noto, fino dai primi giorni e tenuta prigioniera per oltre due anni in mezzo ad un deserto di ghiaccio; e volgendo al termine le provvigioni, ed approssimandosi il terzo inverno, era stata costretta da ultimo ad abbandonare sul luogo la nave e mettersi alla ventura, attraverso i ghiacci di un oceano inclemente, solitario e remotissimo, in cerca di salvezza.

È da confessare, che la sorte non avrebbe potuto esserle più avversa. Al Polo non giunse, e nemmeno allo Stretto di Behring, e nemmeno alle foci d'alcuno fra i grandi fiumi della Siberia; quantunque l'approdare a quest'ultimi fosse sembrato, in sul partire, l'intento più modesto, o quasi il partito più disperato che potesse riserbarsi alla spedizione. O non giunse l'anno scorso alle foci dell'Obi e dell'Ienissei, quasi senza alcuna difficoltà, anche il professore svedese Nordenskiöld?

Così tutti gli avversarii di queste imprese senza dividendi furono soddisfatti di poter sentenziare, che l'opera, naturalmente, era fallita.

Ma in fatto di Spedizioni scientifiche e tanto nobili, i giudici sono per diritto gli uomini di cuore e di scienza; e questi ten-

gono conto degli ammirabili esempi di maschia virtù, dei tesori di preziose notizie, osservazioni ed esperienze, fruttati dal viaggio, e riassicurano con non minore soddisfazione, che l'opera ha tutto il valore d'una intrapresa fortunata.

Certamente non siamo più ai tempi, nei quali un ardito navigatore, mentre cercava un semplice tragitto, scopriva, via facendo, un nuovo Continente. Ormai la rozza ammirazione della moltitudine attende invano dagli esploratori la strepitosa novella di centinaia di miriametri quadrati non visti ancora da occhio europeo e da riportarsi d'un tratto sul Mappamondo. Compiuta la prima mietitura, gli ultimi venuti devono acconciarsi all'ufficio di pazienti spigolatori; oppure alla scoperta materiale ed esteriore già compiuta sarà mestieri far seguire la scoperta scientifica, così lenta e penosa, così poco drammatica e non per tanto così utile!

Tuttavia importa avvertire, che noi non ci scapitammo nel cambio. Altre volte il buon successo di tali imprese era dovuto spesso e per la massima parte al favore degli eventi. Oggidi al contrario, innanzi alle immani forze ed alle crude ripulse della Natura, noi ci troviamo meglio armati ed agguerriti, ci sentiamo meno schiavi; e le più ostinate contrarietà bastano ancora a modificare, non bastano più a distruggere od impedire il lavoro progressivo dell'uomo.

Qui però non importa esporre i prodotti scientifici della Spedizione o celebrare le prodezze dei capitani. Questa volta il tema è di gran lunga meno sublime: che sia meno degno non parmi, se non è un errore l'opinione, che nel raccogliere i trofei della vittoria abbia la sua parte anche la mano dell'ultimo fantaccino.

Trattasi dunque della ciurma del *Tegetthoff* (il vascello esploratore) e del modo, ond'essa si contenne durante il viaggio. Perciocchè i marinai della spedizione erano tutti del Quarnero, dell'Istria — eran tutti Italiani; tant'è vero che la lingua di bordo della nave austriaca era la lingua italiana.

In altri tempi noi demmo alle esplorazioni straniere non le ciurme, ma i grandi capitani. Ebbene, ora abbiamo le ciurme; ma i nostri valorosi capitani non cessano perciò d'illustrarsi come s'illustrano i Piaggia, i Savorgnan di Brazzà, i Gessi, nelle imprese straniere; e trovano poi il loro posto, come il Beccari, l'Antinori, ec., anche alla testa di esplorazioni nostre.

II.

Quando si sparse la voce, che l'equipaggio della Spedizione Polare austriaca sarebbe stato arrolato fra la gente del Mezzodi, la quale non aveva mai veduto mare gelato, fu un gran mormorare da parte di persone molto prudenti, sui pericoli che sarebbero seguiti da tale risoluzione.

Ma i fatti smentirono compiutamente le sinistre previsioni.

Invero corrono idee assai ingiuste quanto al modo, onde tollerano le intemperie certi Settentrionali e certi Meridionali. Il signor Weyprecht, l'uno dei capitani della Spedizione austriaca, ricorda molto a proposito, che nella celebre campagna militare del 1811 in Russia i reggimenti che resistettero più a lungo ai rigori del clima non furono già i settentrionali, ma gl'italiani.

La cosa non doveva avvenire altrimenti. I freddi del Settentrione, così intensi ad un tempo e così lunghi, costrinsero gli abitanti di quelle contrade a provvedere, pena la vita, a' rimedii. In Germania, nella Svezia, nella Russia, la grande preoccupazione del popolo non è più soltanto l'alimento; ma con esso, e quasi prima d'esso, la stanza ben riparata, la stufa e le vesti calde. Infatti, come sarebbe possibile in altro modo attendere tranquillamente al lavoro, che deve assicurare il pane per quasi, o per oltre la metà dell'anno?

Se in Germania voi diceste al vostro ospite, d'uscire di casa « a fare quattro passi per riscaldarvi, » lo vedreste, come lo vidi io, fare del vostro proposito le più grasse risate. Ma vi pare? Nell'inverno settentrionale il caldo lo si deve portare di casa a fuori e non viceversa, e le ragioni di trovarsi all'aperto si devono sopprimere, o ridurre alla misura delle più stringenti necessità. Nell'inverno vi s'abbandonano, per quanto è dato, i lavori della piazza e della strada; oppure si spendono quarantamila lire per involgere e ricoprire di un'immensa invetriata tutta la impalcatura del palazzo in costruzione, come fece or ora il *Crédit Lyonnais* a Parigi per una fabbrica che importava non interrompere a mezzo. Nell'inverno il freddo e l'ozio si smaltiscono in casa; ed ai passeggi, alle gite, ai ritrovi a ciel sereno non v'ha babbeo che vi pensi. La via si percorre entro una corazza di pellicce e con passo accelerato, per raggiungere al più presto accanto alla stufa, cioè in famiglia, nel fondaco, negli ufficii, nei teatri e nelle chiese.

Queste sono le massime, secondo le quali si sono ormai regolate tutte le abitudini della vita pubblica e privata, povera e ricca, nelle regioni settentrionali. Ha un bell' infortunio l' inverno e fischiare il rovaio, se poi in quei luoghi manca il mezzo e l' occasione di risentirne gli effetti immediati.

Delle nostre contrade non si può dire altrettanto. I nostri poveri sanno che il freddo mortale, se mai giunge, ci fa visita di passata; e che al freddo ordinario può rimediarsi con un poco di moto continuato.

Sopraggiunge il massimo rigore ed i ripari alla mano si dimostrano insufficienti? — Ebbene, vedrete che non durerà molto. Tanto per un giorno non si muore e si fa di necessità virtù. — Un' altra volta il lavoro o la bufera non consentono libero movimento nè difesa? — Bisogna ridurre alla minima durata il lavoro e contentarsi della speranza nelle migliori sorti del domani. —

Vero è che il domani sopravviene almeno tanto spesso, quanto occorre perchè non si paghi troppe volte colla salute o colla vita la fiduciosa pigrizia dell' averlo aspettato.

D' altra parte per buscare di che ripararsi bisognerebbe lavorare di più. Ora il tollerare il freddo, quando viene, se viene, non domanda nessuna iniziativa e s' impone e si misura da sè. Non così del lavoro; e i nostri poveri, esercitati nel tollerare fin dove regge loro la vita, è molto probabile che ragionino così: « Tra la molestia incerta e passeggera del freddo e il disagio sicuro e durevole di un maggior lavoro — quando pare appena comportabile il lavoro per il pane — costa molto meno lasciar fare alla stagione e confidare nella Provvidenza! »

D' onde segue che il diverso tenore del clima invernale è per i Settentrionali, vecchi e giovani, un rigoroso maestro di previdenza e di vita raccolta fra le pareti dell' officina e della famiglia; laddove, quanto al nostro popolo, esso deve riportare da questa scuola una fibra più temprata e tollerante, ma insieme con essa l' intimo convincimento, che l' officina è, almeno per un quarto dell' anno, un carcere tormentoso e la vita raccolta un supplizio.

Lasciamo però le conseguenze morali e sociali che potrebbero seguire in questo luogo, e veniamo ai casi della nostra ciurma; la quale, per dirla in poche parole, ritornò tutta sana e salva dalla formidabile prova, ad eccezione di un solo uomo: e questi era un Settentrionale.

Quando, nel primo anno della spedizione, fu mestieri appron-

tare la nave per il quartiere d'inverno, questi Meridionali lavoravano all'aperto, con una temperatura di -30° C., con un vento pungentissimo, senza pelliccia e nella solita tenuta di bordo. Il lavoro durava dalle otto del mattino a mezzogiorno e dal tocco alle quattro. Il baleniere Carlsen, invecchiato nel mar glaciale, se ne mostrava trasecolato; e protestava che se tutto ciò non fosse avvenuto sotto a' suoi occhi, non l'avrebbe mai creduto possibile.

I marinai del Settentrione lavorano d'ordinario protetti le mani di guanti; e impiegano volentieri un doppio tempo in una opera, se con ciò possono risparmiarsi d'immergere le mani nell'acqua. I marinai del *Tegetthoff* al contrario, quando c'era da fare sul serio, cominciavano sempre dallo sguantarsi; e se un pezzo di ghiaccio, addentato col graffio per la seconda o terza volta, sdruciolava da capo nell'acqua, non c'era freddo che li trattenesse dal tuffare la mano con un cordiale *in malòra!* ed estrarre il ghiaccio a quel modo.

Che più? Consumati nel corso dei lavori molti strumenti, ogni marinaio che ne avesse rotto o perduto qualcuno cominciò ad essere severamente ammonito. Allora accadde, non una, ma più volte, che alcuno di loro, per non perdere la sua ascia o il suo piccone, si gittasse nell'acqua, fredda di -1° e -2° ; cosa, assicura il Weyprecht, che non sarebbe neppure passata mai per la mente ad un marinaio del Nord.

Ma il pregio più meraviglioso non è ancora in questa singolare tolleranza fisica ai rigori del freddo. Ammirabile veramente e superiore quasi ad ogni esempio fu il loro contegno morale durante tutta la spedizione.

Due lunghi anni di prigionia tra i patimenti, le fatiche, le privazioni ed i pericoli incessanti dell'inverno polare, colla continua minaccia di trovarsi da un momento all'altro senza ricovero, senza mezzi di trasporto, senza viveri, abbandonati in mezzo a quelle sconsolate solitudini di ghiaccio, in balia alle tremende bufere ed alle lunghe notti della zona polare: tutto ciò metterebbe a durissima prova il coraggio dell'uomo più colto, non che di gente volgare. Malgrado tutto ciò, malgrado qualche maggiore irritabilità, che si fece osservare in qualcuno, non apparve mai in nessuno quello scoramento, quel cupo abbandono, che tanto spesso soggioga insanabilmente gli animi più induriti in quei luoghi, e prepara tanto bene la via al flagello delle regioni polari, allo scorbuto.

L'inestimabile valore di questa resistenza morale può misurarsi ora per le sorti incontrate alla Spedizione inglese della *Alert* e della *Discovery* tornate di questi giorni dal Canale di Robeson. Erano in esse marinai trascelti da quanto poteva offrire di meglio la valentissima Marina inglese; erano provvigioni alimentari raccolte senza risparmio e somministrate secondo le regole, tanto note agl'Inglesi, della proflassi polare; e ciò non per tanto lo scorbutò molestò fieramente l'equipaggio e vi mietè le sue vittime. Certo è che, quando gli animi sono abbiosciati (e con ciò non intendo alludere ai gabbieri inglesi), non v'ha succo di limone che basti a salvare dal male.

Ma la tempra spirituale dei Meridionali, nè sempre incrollabile, nè torpida, nè tiepida delle proprie sorti, è però dotata di certa elasticità, per la quale non v'ha prostrazione, da cui non sappia agevolmente riaversi. A bordo del *Tegetthoff* ogni cattiva arguzia d'un marinaio trovava sempre la ciurma pronta e disposta a farle buon viso. Se il ghiaccio accordava un po' di tregua, eccoti risuonare da una cabina le note poco melodiose del piffero o della *gusla*, e risponder loro dall'altra parte le modulazioni delle patrie barcarole. A Natale ed a Capo d'anno bastavano pochi bicchieri di *punch*, e tutta la ciurma sbucava allegra dalla nave a far baldoria all'aperto.

Finita la pressione dei ghiacci ed il mortale pericolo che le andava congiunto, incominciò l'improbo lavoro del liberare la nave dal ghiaccio concresciuto e circostante. Per cinque lunghi mesi si lavorò instancabilmente; quantunque dopo qualche settimana ognuno potesse avvertire ch'era proprio fatica sprecata. Eppure in tutto quel tempo non si mostrò mai segno di ritrosia nè di malcontento; laddove il *Weyprecht* assicura che sarebbe stata ben diversa la cosa con una ciurma di Settentrionali. Intanto la fatica, in apparenza così inutile, ottenne un premio inapprezzabile. I volti dei marinai, dimagriti nell'inverno, tornarono coll'esercizio a tondeggiare, le forze si rinfrancarono e prepararono il corpo a resistere agl'influssi del secondo inverno.

E nel secondo inverno continuarono a dimostrarsi quella stessa costanza nei travagli d'animo e di corpo, quel coraggio che non si abbatte innanzi alle più spaventevoli previsioni; e si riattestarono una terza volta durante la penosissima ritirata di novantasei giorni; che tanti ne corsero dall'abbandono della nave fino all'incontro dello *Schooner* russo, in cui i valorosi esploratori furono raccolti a salvamento.

Ed anche innanzi a questa immensa fortuna i marinai non avevano per nulla l'aspetto di naufraghi disfatti; non lagrime di gioia e simili altri segni scomposti, coi quali in tali casi suol tradirsi la disperazione fino allora repressa.

Fatto è che in tale contegno rivelaasi una cotale superiorità d'animo, quale non si trova forse mai in mezzo alla gente di mare rozza ed abbrutita di molte altre nazioni. Per reggere a prove di simile fatta, l'uomo incolto ha bisogno non solo d'una esemplare subordinazione ai comandanti, ma ancora d'un gagliardo sentimento d'onore: perchè con gente che dispera della propria salvezza perdono gran parte della loro efficacia le pene materiali, e cessa perciò il freno servile del timore. Onde assicura il Weyprecht — mi rimetto sempre al giudizio dell'illustre esploratore, uomo di mare esertissimo, non italiano, e che fu più volte nel mar glaciale con equipaggi di altre nazioni — assicura il Weyprecht che i marinai dell'Adriatico settentrionale, colla loro vivacità di sentire, colla loro tolleranza d'ogni sorta di privazioni, intemperie e fatiche, sono non solo altrettanto disposti, ma ancora più adatti a simili imprese, che i marinai di qualsivoglia altra parte del mondo.

A ciò contribuisce certamente per buona parte anche la rara temperanza da loro dimostrata in ogni occasione. La rovina dei marinai settentrionali di quasi tutte le nazioni sta nell'abuso dei liquori, che suole condurli da ultimo al *delirium tremens*, e prima che a questo, al torpore intellettuale e morale: per cui innanzi a grandi difficoltà essi si fanno intrattabili, o indifferenti al loro dovere ed onore. Così dovettero essere i marinai di Kane, che disertarono dalla nave agli Eschimesi; così quelli che nella spedizione di Hall abbandonarono crudelmente i loro compagni, trascinati via senza difesa da un isolotto di ghiaccio.

Al contrario, il marinaio adriatico non è di regola gran bevitore; ed abituato fino dalla gioventù a moderate libazioni di vino, s'appiglia per eccezione all'uso ed all'abuso dell'acquavite. Non ne faremo per questo altrettanti membri della *Società di temperanza*; ma l'abuso in essi rare volte diventa vizio, ed ancor più rare volte s'estende ai liquori. Lo stesso può dirsi quanto alla scelta degli alimenti. La loro frugalità è uguagliata e superata forse da quella dei Norwegiani del Nord, ma supera alla sua volta quella dei marinai tedeschi ed inglesi.

Tutto ciò apparve nel miglior modo anche nei giorni dell'abbondanza. Lungo la via del ritorno gli esploratori trovarono in

molti luoghi le più cordiali e festose accoglienze. A Bergen, ad Amburgo, i capi e l' equipaggio furono invitati a lauti banchetti, e bastò una raccomandazione del Capo ad impedire che le ricche imbandigioni di cibi e vini prelibati dessero luogo al menomo disordine. Per gente incolta, che aveva appena dietro le spalle due anni e mezzo di durissima astinenza, un simile contegno aveva del prodigioso; e tale apparve veramente alla gente del luogo, che s'attendeva a tutt' altro e che non potè trattenersi dal dichiararsene ammirata.

Anche la loro stessa inesperienza dei mari glaciali può divenire, come divenne sotto i valenti capi della spedizione, una preziosa qualità. Appunto per essa i marinai del *Tegetthoff* si mostrarono infinitamente più docili ad ogni comando e pronti ad ogni lavoro, che non usino essere gli uomini incanutiti fra i ghiacci; i quali ad ogni disposizione del Capo trovano qualche cosa da ridire, o si fanno all' opera di mal animo o si rifiutano del tutto all' ubbidienza.

Nè riesce a maggior danno, quando sia abilmente trattata, quella certa dose di malfidanza ed avidità, che forma un carattere abbastanza spiccato del marinaio adriatico. Tutto sta a infondergli la persuasione, che i suoi superiori sono ben disposti verso di lui e vogliono e cercano sinceramente il suo meglio. Qui è riposto il gran segreto. Ma se i capi sanno pigliar l' uomo per il suo verso, non è a dire come il rozzo marinaio si faccia docile, fedele, affettuoso e pronto a sostenere serenamente, e perfino nobilmente i più gravi sacrificii.

Il lato debole di questa gente è pur esso una conseguenza della stessa lor tempra. Essi sono inchinevoli ai litigii, molto più che non siano i placidi Settentrionali. Nelle ricorrenze delle maggiori feste, nelle quali si elargiva loro un trattamento straordinario, non mancavano mai le contese. L' unica punizione un poco grave pronunciata durante la spedizione fu causata da una di queste zuffe. Ma la discordia finiva colla giornata. Anche quella punizione fu condonata per l' interposizione di tutta la ciurma; e il domani non era raro il caso di vedere i contendenti fare tra loro a metà delle loro razioni.

Per la stessa ragione essi non seppero mai divenire buoni cacciatori. Di gran lunga inferiori per tale rispetto ai marinai settentrionali, alla sola vista dell' animale perdevano la calma necessaria ad un buon tiro; e per troppa fretta e troppo desiderio

di colpir giusto e a tempo, tiravano la maggior parte dei loro colpi al vento.

Se questo basti a far ricadere la bilancia dall'altra parte, giudichino gli esperti. Qui importa ancora notare che un contegno così ammirabile non può esser in verun modo attribuito alle cure spese degli armatori nella scelta dell'equipaggio. L'arruolamento della massima parte era stato fatto in un sol giorno, nello spazio di un'ora, a Fiume, badando al solo aspetto esteriore e fra un numero di marinai che s'erano annunciati ed erano stati prima assoggettati a visita medica. I rimanenti erano volontarii provenienti dalla Marina militare o mercantile, venuti da varie parti; di guisa che nel loro insieme rappresentavano veramente tutta la classe marinaia della costa Nord-Est dell'Adriatico.

D'altra parte le esperienze raccolte sotto al Polo non sono che una conferma e un compimento di quelle già fatte dallo stesso Weyprecht colla stessa gente — e di quelle altre che tutto il mondo conosce e ripete quanto a tutti i marinai italiani — nei mari delle zone temperate e tropicali.

Nè ciò vale soltanto per il nostro secolo. È inutile parlare del più lontano Medio Evo, del Quattrocento e del Cinquecento, perchè non v'ha storia del commercio, delle scoperte e della civiltà, che non attesti le glorie di que' nostri marinai. Ma neppure del nefasto Seicento mancano per i mari più caldi testimonianze dello stesso genere. Due navi genovesi, il *San Giovanni Battista* ed il *San Bernardo*, navigarono nel 1648 alle Indie orientali. Or bene: un astronomo di quei tempi, anticipando di due secoli le cose che ora il Weyprecht ebbe a ripetere de' suoi, osserva che i Genovesi, *ad onta della varietà del clima, dell'influenza della linea equinottiale e de' patimenti di longhissimo viaggio, sono andati e ritornati tutti salvi, quando che gli Olandesi loro compagni, avvezzi a sì lunghe peregrinationi, e nati fra le procelle del mare, la maggior parte perirono.*¹

III.

Concludiamo.

È da prevedere che da qualche parte ci sarà contrastato il diritto d'occuparci di questa ciurma, come di gente che in nessuna

¹ Vedi De Gubernatis, *Storia dei Viagg. ital. nelle Indie orientali.*

maniera ci appartiene; ed invero non potrebb' essere nelle intenzioni d'alcuno di suscitare, per amore del Polo, una questione internazionale.

Eppure è da credere in ogni modo, che queste notizie siano degne della nostra particolare attenzione.

Sovverranno ancora al pensiero di molti le calde parole, colle quali il comm. Negri, fino dal cominciare della Spedizione Austro-ungarica, annunciava su pei giornali e nei *Bollettini* della nostra Società Geografica il fatto di questi Italiani in viaggio verso il Polo; e cercava in esso un qualche conforto del non poter riescire a mettere in atto una Spedizione polare propriamente italiana.

Debole conforto per verità! — Le più allegre feste, celebrate da tutto l'equipaggio durante le angosciose aspettative invernali, furono gli anniversarii del natalizio imperiale; e le parole della nostra lingua, che risuonarono con maggior forza attraverso i silenzi di quelle solitudini, furono le grida commosse di *Viva l'Imperatore!*

Però non si tratta di considerare la cosa neppure dal lato sentimentale; sebbene sia certo, che, se mai ciò fosse avvenuto, gli ultimi a scagliarci contro la pietra dovrebbero essere i Tedeschi, non esclusi neppure gli Austriaci.

Infatti nelle stesse pagine (prendo un esempio da vicino), nelle stesse pagine del libro, in cui il Weyprecht parla nel modo che fu detto dei marinai quarneroti, il dott. Mupperg, tedesco dell'Austria, descrive una sua visita a due Comuni tedeschi inclusi nella nostre Alpi cadorine, Sappada e Sauris.

Ebbene! La commiserazione del visitatore per i suoi connazionali infelici, condannati a vivere fra questi *Wälschen* infingardi ed orgogliosi, a vivere « nel glorioso regno d'Italia, al quale gli Austriaci mal prodigarono tante magnifiche strade; » poi il contrasto tra le sue osservazioni sui villaggi tedeschi ed i villaggi circonvicini; poi il caldo appello ch'egli fa ai Tedeschi, e per loro alla Società Pedagogica d'Innspruck, d'invviare all'indirizzo del signor *Tal dei tali* in Sauris carte murali, litografie, libri di canti popolari tedeschi ed un abbonamento alla *Gartenlaube* (questa poi in Austria la direbbero propaganda politica!): tutto codesto prova chiarissimamente, che le simpatie — e un poco anche le antipatie — nazionali possono spingersi al di là dei confini, senza che ci trovi nulla di male neppure la coscienza delicata d'un disciplinato Tedesco.

Non sarebbe dunque, e non è un delitto il sentirsi commosso dagli splendidi attestati di ammirazione e di lode accordati a gente, che parla la nostra lingua, che vive e cresce nei nostri climi, nelle nostre acque, colle nostre abitudini marinaresche, ricevute per tradizione da quei grandi maestri di mare che furono i Veneziani.

Ma lasciamo pure di questo, e fermiamoci a considerare la questione da un lato, a cui, salve le altrui gelosie, non si potrà negare una grande importanza.

Ciascuno può aver notato come la più parte dei caratteri rilevati in questi intrepidi esploratori del Polo sia indubbiamente comune anche ai marinai dell' altra sponda dell' Adriatico, ed in una certa misura a tutti gli uomini delle nostre marine.

Ah, vogliamo dunque preparare o bandire una Spedizione Polare italiana?

Io sono molto lontano e dal farlo e dal pensarlo. Conosco gli argomenti che soglionsi mettere innanzi contro proposte di questa specie: « Ancora v' ha tanto da fare in casa, per la scienza, come per la vita, che non possiamo permetterci il lusso di certe ambizioni di fuori via. Non disperdiamo le nostre forze. Esploriamoci noi, che non manchiamo in famiglia delle nostre regioni incognite; e ciò specialmente quando v' abbia il pericolo che i nostri sacrificii al di fuori non abbiano neppure a provvedere con sicurezza alla nostra gloria... » Ma senza rispondere alle cose dette e a quelle sottintese, io chiederò qui di rimando:

Credete voi che l' Italia, colla sua giacitura e configurazione, debba rinunciare ad alcuna forma d' attività marittima? O credete voi che possa rinunciarvi per effetto di quella grande ricchezza, di cui sanno gli uomini di Stato, i contribuenti e gli emigranti? O credete che nei mari glaciali non resti altro da fare, fuorchè correre in traccia d' un solco d' acqua, per il gusto d' issare la bandiera sui cucuzzoli della terra? Sarebbe dunque una frenesia scientifica quella delle migliaia di navi che vi si avventurano ogni anno, per riportarne dei milioni in tanti stoccafissi e tanto olio di foca e di balena?

Ma noi avemmo finora troppo rare occasioni di conoscere alla prova, se ed in quanto i nostri marinai possano essere atti alle navigazioni polari, ed in qual modo essi valgano a sostenervi il paragone colle Marine settentrionali. Gli esempi del Zeno sono troppo lontani, troppo ignorati, e per qualcuno troppo sospetti. La nave veneziana, ch' egli guidava nelle acque dell' Islanda e

della Grönlandia, recava a bordo verosimilmente gli antenati di questa stessa ciurma del *Tegetthoff*. Ma in ogni caso le prove sulle virtù presenti dei popoli non vanno prese a quattro secoli di distanza; e di questo vero noi Italiani potremmo saperne qualche cosa.

Ora dunque tornando a noi, se prima o poi saremo tratti dalla nostra crescente operosità, e desideriamo sia presto, a cercare nuove sorgenti di lavoro e di guadagno; non sarà male aver trattate come nostre queste maravigliose ed incoraggianti esperienze, raccolte or ora, ed in condizioni tanto singolari e tanto eccezionalmente difficili.

G. DALLA VEDOVA.